

Dedichiamo queste pagine al percorso intellettuale e biografico del grande studioso europeo e al suo ultimo libro

## Da uomo spaesato a eclettico umanista

Intervista a Tzvetan Todorov di Santina Mobiglia

Nel suo ultimo libro, *I nemici intimi della democrazia*, lei vede la democrazia minacciata oggi non tanto dai suoi antagonisti storici novecenteschi, da possibili ritorni dei totalitarismi, quanto piuttosto dai nemici che la insidiano appunto dall'interno, a partire dai suoi stessi fondamenti spinti a una *demesure*, a un abuso per eccesso dei principi che la legittimano, fino a rompere il delicato equilibrio. Ancora una volta una visione improntata a quella "contiguità dei contrari" che ci sembra una costante del suo impegno intellettuale, evocata in qualche modo fin dal suo ormai classico saggio *La letteratura fantastica* con la tematizzazione del "doppio" e della "metamorfosi".

Vogliamo partire di qui, dai Mr. Hyde che si nascondono nel seno delle democrazie e possono provocarne una metamorfosi?

Innanzitutto qualche parola sulla "contiguità dei contrari", di cui può darsi che il lettore non abbia mai sentito parlare. Mi rendo conto io stesso di essermi sempre interessato, fin dagli inizi della mia vita professionale, ai casi limite in cui una categoria può risultare contaminata dal suo contrario. Nel mio libro sul fantastico, vecchio ormai di oltre quarant'anni, mi soffermo sulla frontiera del naturale/soprannaturale: la letteratura fantastica dell'Ottocento esplora costantemente i passaggi e i rovesciamenti tra i due versanti. In seguito, mi sono interessato a certe figure ambigue, nelle vicende della conquista dell'America come della resistenza al totalitarismo. Può darsi che in questa scelta io sia stato influenzato dalla mia infanzia e adolescenza, vissute in un paese totalitario, la Bulgaria, dove il pensiero manicheo era onnipotente. In quell'ottica, tutto il bene sta da una parte e tutto il male dall'altra, il mondo si divide esclusivamente tra "amici" (quelli che la pensano come noi) e "nemici" (che si vedono dappertutto).

Nel corso del Novecento, la democrazia era effettivamente minacciata da nemici potenti, che si richiamavano a dottrine come il fascismo, il nazismo, il comunismo. Il fatto che oggi prevalgano fra noi orientamenti favorevoli alla democrazia non deve impedirvi di cercare di capire in cosa consisteva la seduzione esercitata da quei suoi nemici, né i motivi per cui essa stessa, a sua volta, poteva apparire come un male. Dopo la cancellazione dei regimi totalitari in Europa, il pericolo è accresciuto dal vedere diffondersi un tono trionfale, un elogio senza sfumature di tutto ciò che fanno gli stati democratici. Questo rischio aumenta con l'evoluzione attuale delle democrazie occidentali, che potrebbero diventare gli affossatori dei loro stessi ideali. Nel mio ultimo libro, mi soffermo su alcuni dei rovesciamenti subiti dall'idea democratica nel mondo contemporaneo: il messianismo politico, ovvero la tendenza a impor-

re il bene agli altri popoli con la forza delle armi; l'ultraliberismo, la riduzione dei bisogni umani ai soli interessi economici e l'assoggettamento del bene comune alla tirannia degli individui; infine il populismo, con il trionfo della xenofobia e dell'esclusiva ricerca di soddisfazioni immediate. Questi "Mr. Hyde", come lei li ha definiti, sono persino più difficili da eliminare in quanto si richiamano anche loro alla democrazia, ridotta per l'occasione a qualche slogan semplicistico.

La "contiguità dei contrari" è anche all'origine della "tentazione del bene" che lei pone al centro della sua riflessione sul Novecento come inseparabile dalla "memoria del male" (*Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*): agli intellettuali sedotti dalle loro stesse idee che promettono il paradiso in terra contrappone le figure esemplari di chi, come Germaine Tillon, "ha saputo attraversare il male senza prendersi per un'incarnazione del bene", o come Primo Levi ha saputo esplorare la "zona grigia". È dunque qui, nelle sfumature, sui confini incerti tra il bene e il male, che si incardina la sua ricerca. In che senso contrappone la "responsabilità" all'"impegno" come compito degli intellettuali?

Agli intellettuali si possono rivolgere delle richieste specifiche. Come chiunque altro, si "impegnano" a favore di idee, di cause, di personalità; un gesto, questo, che li accomuna ai loro concittadini. Ma dal momento che nel loro lavoro cercano di fornire un'immagine lucida di ciò che rappresenta l'individuo, la società o addirittura l'umanità, e visto che il mondo umano è attraversato da cima a fondo da valori, si può pretendere da loro una qualche maggiore coerenza tra il pensiero e l'azione. È in questo senso che dovrebbero comportarsi in modo "responsabile". Da questo punto di vista, Germaine Tillon è effettivamente una figura esemplare. Etnologa di formazione, quando viene deportata in un campo di concentramento, utilizza le sue conoscenze per analizzare ciò che la circonda (è di recente pubblicazione in Italia il suo libro *Raven-sbrück*). Uscita dal campo, alla luce della sua esperienza laggiù, trasforma il suo modo di praticare l'etnologia o la storia.

*Una vita da passatore è il titolo del libro in cui lei riattraversa il suo percorso intellettuale, certamente singolare e movimentato, per la molteplicità dei temi affrontati e i continui sconfinamenti tra campi disciplinari diversi, ma al tempo stesso fortemente intrecciati alla sua esperienza biografica: l'"uomo spaesato", da giovane outsider bulgaro a insider parigino, ha lavorato a costruire passerelle tra appartenenze, culture, linguaggi, discipline. Quali sono stati i principali crocevia che hanno segnato una svolta*

nella sua ricerca? In che senso la sua è una testimonianza di come ogni identità sia intimamente plurale, inclusiva dell'alterità?

Quando arrivai in Francia nel 1963, avevo appena lasciato l'Università di Sofia, dove avevo seguito studi di letteratura e linguistica. Per un bel po' ho continuato a lavorare in questa direzione, evidentemente con molta più libertà. Mi interessavo soprattutto alle strutture narrative, alle modalità espressive operanti nei testi letterari. Verso il 1980 si è prodotto un cambiamento: ho voluto passare dalle strutture al senso, e inoltre stabilire una continuità tra l'oggetto del mio lavoro e le mie esperienze vissute, in particolare la mia identità di straniero e di emigrato. Ne sono nati dei libri sulla pluralità delle culture come *La conquista dell'America* o *Noi e gli altri*. Verso il 1990, la caduta del Muro di Berlino mi ha permesso di aprirmi a un'altra problematica dalle risonanze perso-

denze della cultura contemporanea, francese in particolare. L'"umanesimo" è una categoria delicata e controversa: vuole spiegare la sua scelta di militanza su questo versante? Quali sono i modelli cui guarda? Quali i pericoli delle derive "anti-umaniste"?

Il pensiero umanista non è di per se stesso politico: si tratta innanzitutto di una concezione dell'individuo, o di un'antropologia, associata a certe scelte morali. Nel mio libro intitolato *Le Jardin imparfait* [Grasset, 1998], un'espressione - quella del "giardino imperfetto" - ripresa da Montaigne che se ne serve per designare la condizione umana, avevo ritenuto possibile ridurre a tre i postulati umanisti di base. C'è in primo luogo una difesa dell'autonomia, sia dell'individuo sia della collettività. C'è anche la scelta di considerare come fine legittimo dei nostri atti l'essere umano in quanto tale, anziché delle astrazioni come la rivoluzione, il po-

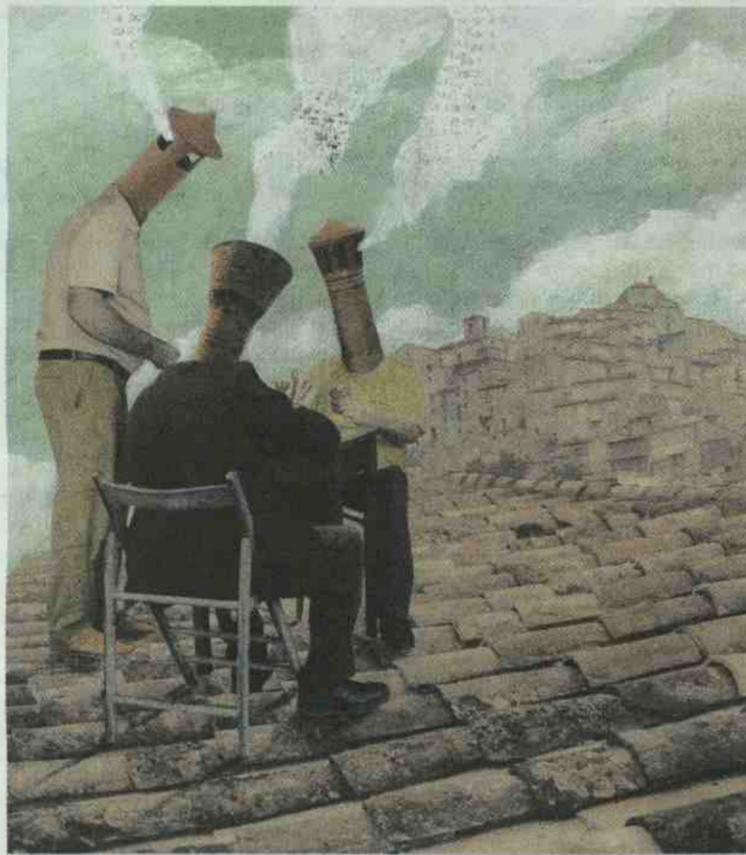
di *Le morali della storia*, è un approccio che mette in consonanza sue opere molto diverse, fino a *La bellezza salverà il mondo*, sullo scacco della ricerca dell'assoluto in letteratura. È una critica alle pretese delle scienze umane e dell'esperienza estetica di sottrarsi alla responsabilità etica il motivo di fondo che dà unità e coerenza alle sue ricerche?

Le scienze umane e sociali mettono in gioco l'identità stessa del ricercatore, a differenza di ciò che avviene in scienze quali la fisica o la biologia. Un fisico come Heisenberg, che si era messo al servizio dello stato nazista, e uno come Bohr, che era antinazista, praticavano la medesima fisica. Non vale la stessa cosa per due storici o due sociologi dalle convinzioni filosofiche e politiche opposte, i risultati delle rispettive ricerche non sono tra loro compatibili. Dunque l'identità di una persona è inseparabile dalle scelte etiche che compie. Uno specialista in questi campi cerca di stabilire i fatti che studia con la massima obiettività, ma la selezione dei fatti come la loro concatenazione dipendono sempre anche da decisioni di cui lui porta la responsabilità. Le scelte estetiche di uno scrittore, di un pittore figurativo hanno egualmente un significato sul piano etico. Se insisto su queste relazioni, è perché il nostro mondo, dominato dal pensiero tecnico e tecnologico, che si dichiara neutro su questo piano, ci spinge a ignorarle.

**"Senza Europa niente illuminismo; e anche: senza illuminismo niente Europa", lei ha scritto a conclusione di *Lo spirito dell'Illuminismo*. In quali termini vede questa biforcazione rispetto alle sfide cui si trova di fronte l'Europa del nostro tempo?**

Degli elementi del pensiero dell'Illuminismo si ritrovano in tutte le società umane, ma è in Europa, nel corso dei secoli che vanno dal Rinascimento al Settecento, che questo pensiero è stato sistematizzato e trasformato in dottrina sociale e politica. D'un tratto, ne è stata modificata l'identità stessa dell'Europa. La storia europea è stata senza dubbio profondamente segnata dalla religione cristiana ma, a partire da allora, l'apporto specificamente europeo consiste nella separazione della chiesa dallo stato, facendo dipendere la religione dalle pratiche individuali e non da una decisione pubblica. Di questo principio si facevano beffe tanto le teocrazie antiche o moderne, quanto le religioni politiche come il comunismo, nel quale era lo stato-partito a decidere ciò che dovevano credere i cittadini. Salvaguardare questa conquista è tuttora importante per noi in Europa, malgrado ci troviamo oggi ad affrontare anche altre sfide, come l'erosione del potere politico rispetto alla globalizzazione dell'economia, o la perdita di senso del bene comune rispetto alla tirannia degli individui.

C'è sempre un'interrogazione morale nell'approccio ai temi che affronta, siano essi antropologici, storici o estetici: posto al centro



nali, quella dei regimi totalitari, che ho affrontato per la prima volta in *Di fronte all'estremo*. Poi, verso il 2000, ho ancora allargato questo campo d'esplorazione, orientandomi maggiormente all'analisi dei pericoli inerenti ai regimi democratici stessi, come ho fatto nella *Memoria del male* o con *La paura dei barbari*. Ma ho incontrato anche dei "crocevia" di altro genere, ad esempio assumendo come oggetto di studio non più i testi ma le immagini, un cambiamento che è avvenuto con il mio libro *Elogio del quotidiano. Saggio sulla pittura olandese del Seicento*, e che ha tuttora un seguito, tra l'altro in *Goya à l'ombre des Lumières*, un titolo che non esiste ancora in italiano.

Lei dichiara di essersi scoperto "umanista", quasi un gesto polemico contro l'"anti-umanesimo" in cui vede convergere molte ten-